

Aveva appena 11 anni quando venne uccisa perché sorella di un giovane coinvolto in una faida a Laureana di Borrello

## Il bagliore della morte negli occhi verdi di Marcella

**LAUREANA DI BORRELLO-** Cosa videro per l'ultima volta quei due grandi occhi verdi e tristi? Un fucile imbracciato da qualcuno che conosceva? Una pistola? Sicuramente il bagliore delle armi che stavano per spegnere la sua giovane vita innocente. Poi il buio della morte. Il silenzio dell'anima di una piccola innocente.

Mirò su quegli occhi verdi il killer che entrò in azione quella maledetta sera del 22 febbraio del 1989 sparando in volto altri sei colpi di pistola. Erano gli occhi di Marcella Tassone, 11 anni appena compiuti, una bambina di Laureana di Borrello la cui unica colpa fu quella di essere la sorella di un giovane coinvolto in una delle più sanguinose faide calabresi, uno dei tanti scontri armati carichi di violenza che non si fermò neanche davanti ai bimbi. Il fratello di Marcella si chiamava Alfonso e quella sera era andato ad accompagnarla a casa. Stavano percorrendo una stradina del centro storico che collega la frazione Stelletanone al centro di Laureana a bordo di un'Alfa Romeo.

La piccola aveva chiesto alla cognata di stare un po' lontana da casa dopo che un altro suo fratello era stato ammazzato ed era stata accontentata. Alfonso, che la stava accompagnando, sapeva di essere un possibile bersaglio in quella maledetta faida, ma non pensava che i killer potessero



Marcella Tassone

sparargli mentre era in compagnia della sorellina. Pensava che ancora una delle regole dell'onorata società, quella di non uccidere bambini o donne, venisse ancora rispettata. Ma non era così.

Proprio quella sera, invece, qualcuno lo aspettava lungo quel tratto di strada che era solito percorrere e che passava vicino al vecchio macello. I killer erano almeno due, appostati su una piccola altura, armati di fucili e pistole, alla vista dell'auto fecero

fuoco contro Alfonso Tassone che era alla guida, colpendolo subito. Lei, la piccola Marcella, che stava ancora cercando di superare lo shock per la morte del fratello Domenico, rimase illesa. Forse riconobbe i killer e chiese un'improbabile pietà. Che non arrivò. Quegli occhioni verdi, vispi ed intelligenti, terrorizzati, si spensero presto, perché uno dei killer non ebbe alcun timore a puntare alla fronte della piccola la canna di una pistola esplodendo sei colpi. Poi il freddo silenzio cadde nella zona. Un altro bocciolo di vita era stato appena troncato. Innocente.

La piccola aveva i capelli neri e gli occhi grandi e frequentava la quinta elementare. "Dopo la morte del fratello Domenico - confidò la sua insegnante - Marcella aveva come un presentimento, uno strano presentimento. Era rimasta scossa". Dopo una settimana circa dalla morte del fratello scrisse in un tema a scuola: "Vorrei essere un passerotto per volare in paradiso e incontrare di nuovo mio fratello". C'era qualcosa in lei che di agghiacciante. Era come se sapesse che presto sarebbe toccato a lei, tanto che pochi giorni prima della morte si era presentata a scuola con i suoi giocattoli.

"Voglio regalarli alle mie compagne" disse tra lo stupore generale mentre li distribuiva, "tanto a me non servono più". Fu quello

il fatto più tragico della faida di Laureana di Borrello, piccolo centro della Piana di Gioia Tauro, che vide contrapposte le famiglie Chindamo-Lamari-D'Agostino e quelle dei Cutellè-Albanese-Tassone. Quaranta i morti ammazzati nell'arco di appena 4 anni dal 1989 al 1993. Mandanti, killer e fiancheggiatori vennero arrestati e condannati dopo due distinte operazioni di Polizia. Ma la vicenda della piccola Marcella non era finita. Un'altra tegola si doveva abbattere sulla sua famiglia. Ben 14 anni dopo il suo assassinio lo stesso giorno e lo stesso mese, mani ignobili, con il chiaro scopo di mandare un sinistro messaggio alla sua famiglia o forse alle famiglie un tempo alleate dei suoi fratelli, depositarono nella notte tre teste di gallina mozzate miste a sangue sulla sua tomba. La mattina successiva il macabro rinvenimento venne fatto dal padre della piccola che denunciò il tutto ai Carabinieri. Proprio il giorno prima era stato arrestato uno dei componenti della cosca Chindamo-Lamari-D'Agostino. I Carabinieri non esclusero che quelle teste di gallina mozzate servivano proprio per mandare un segnale preciso: e cioè che nonostante quell'arresto la forza intimidatrice della cosca non era affatto diminuita. Una storia nella storia segnata dal sangue e dalla violenza.

m. al.